

Il caso di Alfa: Pindividuale come rapporto tra fusione e separazione

Concetto Cullotta. Roma

«Ma come ne' l'oro filosofico ne' il *lapis philosophorum* sono mai stati fabbricati nella realtà, così mai nessuno è riuscito a raccontare fino in fondo la storia di un tale processo, perché non tanto il narratore quanto la morte pronuncia il *consummatum est*».

(C.G. Jung, *Empiria del processo d'individuazione*, 1933/1950)

È pensabile che nell'atto clinico dell'analisi si possano ricomporre le grammatiche intellettuali proprie ai diversi linguaggi in cui si esprime la psicologia junghiana?

Sicuramente no; questa domanda ci induce tuttavia a prendere in considerazione la genesi di alcuni modelli teorici che in questo ultimo secolo hanno dato vita alla rete, sempre mutabile, delle teorie psicologiche.

L'influsso paradigmatico esercitato da ognuno dei fondatori delle moderne teorie psicologiche si esaurisce nel tempo. Per continuare a svolgere il proprio ruolo, dopo la loro scomparsa, essi devono lasciare formulazioni teoriche e gruppi di allievi che ne presentino plasticamente il valore scientifico e ne conservino la memoria.

Le teorie psicologiche, però, in quanto tali, non sono sufficienti a suscitare aggregazioni stabili ed a continuare tradizioni di scuole nel veloce variare delle culture. Sono necessari anche operatori concreti che si pongano alla confluenza tra i modelli biologici ed i modelli interpretativi.

Gli operatori concreti, gli analisti del profondo, sono coloro che aiutano a conservare le memorie ed il loro significato, proponendo delle nuove teorie ed interpretando nella loro prospettiva le molteplici esperienze della vita. Ogni esperienza, se vista e vissuta con un grado sufficiente di autenticità e di rigore analitico, introduce ad un allargamento progressivo dell'orizzonte di coscienza, operando un cambiamento nel soggetto che ne è coinvolto.

L'esperienza che è all'origine di ogni conoscenza non si offre mai nella sua integrità e perfezione ma viene sempre vissuta in orizzonti di cultura e quindi interpretata alla luce di particolari modelli di pensiero.

All'uso dei modelli consegue il carattere provvisorio e parziale di ogni esperienza e di ogni sua interpretazione. In quanto provvisorio, ogni modello porta sempre in sé una tensione al suo continuo superamento e, in quanto parziale, ne presuppone altri ed esige, anzi, di esserne completato.

Soprattutto per la vita psicologica si deve parlare di modelli nel senso che ogni esperienza viene di fatto vissuta diversamente: secondo gli ideali che la animano, le ragioni che la ispirano, i riferimenti storici che la informano e la condizionano.

Tale esperienza di diversità si verifica d'altronde anche nella biografia personale di ogni singolo individuo; in momenti successivi la medesima esperienza può avere caratteristiche e risonanze diverse secondo gli orizzonti in cui l'esperienza si svolge e secondo le variabili della sensibilità ed affettività acquisite.

Ma la diversità si stabilisce soprattutto nelle esperienze compiute tra più persone, esperienze cioè di relazione con l'altro. Nella relazione analitica le occasioni di ascolto, di silenzio, di abbandono, di amicizia, di sofferenza, di solitudine ecc. possono avere significati ed offrire stimoli molto vari. Di questi accadimenti psicologici vengono fornite diverse interpretazioni: letture che tendono spontaneamente a costituirsi come coerenti modelli ermeneutici. Tali modelli, codificati in opportune teorie, sfociano a lungo andare in una pluralità di scuole e tradizioni psicologiche.

Per questa ragione l'esperienza della «psiche oggettiva», questo qualcosa di comune, transpersonale e transculturale, viene sempre spiegata attraverso modelli o paradigmi legati a particolari visioni del mondo o a specifici orizzonti culturali.

C.G. Jung fu il primo a rendersi conto della irriducibilità di ogni singolo caso ad una sola teoria scientifica e per questa osservazione suggerì (a quel tempo forse scandalizzando, oggi condiviso un po' da tutti) che ciascuna terapia individuale necessita di una teoria sui generis:

«Ogni nuovo caso che esiga una cura radicale rappresenta un lavoro da pionieri, ed ogni traccia di routine si rivela allora una posta sbagliata» (1).

(1) C.G. Jung, «La Psicologia della Traslazione» (1946), in *Pratica della psicoterapia, Opere*, voi. 16, Torino, Boringhieri, 1981. 189.

È così che ogni analista, rivolto con scrupolosa attenzione al rapporto e facendo uso di quello che definirei *pensiero post-teorico*, può creare consapevolmente di volta in volta la sua nuova teoria. In essa confluiranno affettività, sentimenti ed operazioni intellettuali che come sappiamo non costituiscono realtà estranee l'una all'altra, ma aspetti complementari di un'attività psichica globale. Per *pensiero post-teorico* intendo quella neoproduzione di pensieri che si generano in conseguenza della duplice attivazione della psiche dell'analista: la mente viene stimolata da un lato dalla teoria psicologica cui ci si riferisce, e dall'altro dai contenuti psichici manifestati dal paziente, che attivano, oltre alla parte cosciente e razionale del pensiero, anche la parte pre-logica, autistica. Come osserva Piaget, è quest'ultima che da sempre fa da sfondo alla capacità creativa della mente, nel nostro campo alla genesi delle teorie: «Ora, il pensiero autistico, pre-logico, creatore di simboli personali, resta essenziale in ognuno di noi per tutta la nostra esistenza; solo il suo ruolo muta col mutare dell'età. Nel bambino l'autismo è tutto; più tardi, la ragione si sviluppa a sue spese, ma - e sta proprio qui il problema - giunge mai a liberarsene completamente? Pare di no. Vi sarebbe dunque una psicologia estremamente utile per determinare in ogni individuo le relazioni fra lo stato della sua intelligenza e lo stato della sua vita autistica o inconscia. La psicoanalisi è d'altronde piena di intuizioni a questo riguardo... mostrando soprattutto come il carattere magico del pen-

siero autistico resti attivo negli introvertiti mistici e negli spiriti creatori» (2).

La complementarità di questi due aspetti della nostra capacità di pensare rende possibile un racconto che non è un semplice resoconto di esperienze riferibili ad un'analisi, ma piuttosto una storia nella quale contingenza, ironia, solidarietà, distacco, fantasia, eros costituiscono i «sintomi» di un rapporto che si rende comunicabile non tanto come trasposizione letterale di fatti «realmente accaduti» ma piuttosto come nuovo sviluppo di un pensiero che accomuna in sé realtà e fantasia, presente e passato, razionalità ed affettività. Credo che in questa direzione si dovrebbe rivolgere una «attenzione analitica interpretativa» che voglia raccontare di sé stessa all'interno del rapporto analitico, situato in un campo percorso da innumerevoli lingue, discorsi, desideri. Questa attenzione analitica dovrebbe porsi come obiettivo la costruzione di una teoria, e non utilizzare una teoria già acquisita come suo fondamento: il compimento di tale teoria si propone allora come conclusione dell'analisi.

Sottolineo l'importanza della posteriorità, e cioè che tale teoria, o meglio questo *pensiero posi-teorico*, si proponga alla coscienza dell'analista in un secondo tempo, dal momento che non credo che esso sia necessario allo svolgimento di un'analisi, ma semmai che il suo strutturarsi sia essenziale per poter considerare «concluso» un processo analitico. Non mi riferisco qui alla possibilità di definire terminata o meno un'analisi, ma piuttosto alla conclusione dell'esperienza - che ha in sé valenze terapeutiche - dell'incontro tra due persone, un analista ed un paziente; incontro che riveste caratteri di soggettività i quali prescindono in larga parte da una pretesa di obiettività scientifica. Qualora si intenda, come è augurabile, assumere un tale atteggiamento scientifico, esso richiede innanzitutto, come suo fondamento, la consapevolezza dell'unicità e della non riproducibilità di quella particolare relazione. È più passa il tempo e si accumulano esperienze e conoscenze, tanto più appaiono profondamente sagge le affermazioni di Jung in proposito:

«Poiché... l'individuale è l'assolutamente unico, l'imprevedibile, l'ininterpretabile, il terapeuta deve in questo caso

(2) J. Piaget, *La psicoanalisi ed i suoi rapporti con la psicologia del bambino* (1919) Bologna, Cappelli, 1980, p.52.

rinunciare a tutte le sue tecniche, a tutti i suoi presupposti, limitandosi ad un procedimento puramente dialettico, e cioè ad un atteggiamento che eviti qualsivoglia metodo... non si tratta infatti di elaborazione di teorie e di pratiche precedenti, quanto di un completo abbandono di entrambe in favore di un atteggiamento // *più possibile imparziale* (corsivo mio). In altre parole il terapeuta non è più il soggetto che agisce, bensì è il compartecipe di un processo di sviluppo individuale» (3).

(3) C.G. Jung, «Principi di Psicoterapia Pratica» (1935). in *Pratica della psicoterapia*, op.cit, pp. 11-12.

Da tale constatazione deriva, direi quasi inevitabilmente, la necessità di riconoscere la produzione di un pensiero post-teorico che abbia pieno valore solo per quel caso particolare.

Ma cosa potremmo dire a proposito di questo valore? Di quale valore si tratta? Ho già accennato alla genesi duplice di questo nuovo-modo-di-pensare-in-analisi: da un lato le conoscenze già acquisite che si rifanno grosso modo al filone di pensiero nel quale ci si riconosce, dall'altro il pensiero pre-logico, ancora scarsamente differenziato dai nuclei affettivi della nostra personalità. È dunque plausibile che una forma di pensiero derivante da queste due componenti della nostra capacità di pensare risenta di entrambe. Se da un lato è il frutto dell'attivazione di una forma di pensiero intrisa di affettività, potente evocatrice di simboli ma i cui elementi sono scarsamente differenziati, dall'altro risente delle proprietà razionali di una teoria definita, che opera come un logos separatore e chiarificatore. Possiamo così ipotizzare che dal punto di vista dell'analista il formarsi di un *pensiero post-teorico* (che per definizione è strettamente individuale) significa la realizzazione di uno spazio mentale in grado di accogliere quel particolare paziente, e solo lui. Questo spazio si offre come trasformazione ed integrazione della totalità del rapporto con il paziente. È ciò che, contenendo, permette la separazione; ha in sé, dunque, caratteristiche proprie sia dell'accoglienza che del logos, dunque caratteristiche sia maschili che femminili.

In questa ottica il problema della separazione in analisi si ripropone come problema del padre, come principio maschile in grado di dividere e separare. Ed affinché tale separazione non sia vissuta come un'artificiosa ripro-

posizione del «trauma della nascita», è dunque necessario che si crei, ad un livello profondo nel campo analitico, la condizione che fornisca il contenimento per la separazione.

Per Alfa separarsi non solo non era possibile, ma neanche pensabile. Il suo bisogno di controllarmi continuamente, di cercarmi in ogni momento, ha sovrastato per un lungo periodo di tempo qualsiasi altro aspetto del nostro rapporto analitico.

Quando la conobbi Alfa aveva 28 anni, sposata, con due figli. Poco dopo la nascita della più piccola, una bambina, Alfa fu ricoverata in clinica per una «psicosi postpartum»; nel suo delirio ripeteva che il ginecologo l'aveva violentata. Dopo vari mesi di terapie psicofarmacologiche, ormai non più delirante ma con una persistente condizione depressiva, le fu suggerito di iniziare un'analisi.

Durante le prime sedute fu molto difficile raccogliere da lei qualche notizia anamnestica; non appena si sedeva dinanzi a me cominciava a singhiozzare sommessamente, lasciando trasparire più che i contenuti riferiti alla storia della sua vita, la sofferenza che profondamente li informava. Per il resto la cura della persona e l'aspetto esteriore non lasciavano intravedere nulla di quale fosse il suo stato d'animo.

Solo per la mia insistenza Alfa cominciò a raccontare qualcosa della sua vita; ogni volta si trattava di brevi spezzoni che giungevano come risposte alle mie domande, delle quali non capiva il nesso con la sua condizione attuale, fatta appunto di assenza di contenuti esprimibili, sovrastati da una profonda ed incommunicabile esperienza di dolore.

Alfa era la penultima di cinque figli; il padre, povero ed alcolizzato, era una figura inconsistente; la madre, fortificata dalle delusioni familiari, sopravviveva alla disperazione sostituendosi alle carenze paterne.

A causa delle difficoltà economiche, all'età di quattro anni Alfa viene inviata in un istituto di religiose, molto lontano dalla propria regione di origine. Qui completa gli studi elementari e medi; a 15 anni, dopo la «terribile esperienza del collegio», ritorna a casa dove trova un ambiente

familiare che, grazie alla forza della madre, sopravviveva a stento alle difficoltà.

A 16 anni muore il padre di cirrosi epatica. Alfa trova un lavoro presso un negozio; trascorre un periodo abbastanza tranquillo e scialbo, del quale ricorda poco: le amicizie, gli svaghi. Nel tentativo di ottenere un po' più di indipendenza si sposa, dopo un lungo periodo di fidanzamento, con un giovane semplice dello stesso ambiente, a lei molto affezionato. Dopo il primo anno di matrimonio la vita continua con un tono dimesso, senza entusiasmo. Nasce un figlio; il marito non lavora e si presentano le prime difficoltà materiali. Dopo due anni secondo parto con gravidanza molto difficile. Il figlio nasce bene ma muore in una situazione non chiara al decimo mese. *Alfa continua a lavorare* ininterrottamente migliorando notevolmente le proprie condizioni economiche e, per quanto può, aiuta anche la famiglia d'origine. Terza gravidanza: di questo periodo la paziente ha dei ricordi sfumati, indicatori di un abbassamento del livello di coscienza. Nasce una bambina; Alfa non riesce più a far fronte alla situazione conflittuale determinata dalle responsabilità familiari di cui si è fatta carico. Il fatto di avere messo al mondo una «figlia» (e non un figlio maschio) la terrorizza. Rifiuta di vedere la bambina e manifesta una situazione psicopatologica riferibile ad una «psicosi postpartum», alla quale ho già accennato. Dopo la dimissione dalla clinica Alfa sceglie inconsapevolmente una modalità di vita apatica, distaccata; l'apparente disturbo depressivo mascherava una profonda scissione. Non è facile rendere per iscritto il modo spezzettato e frammentario con cui Alfa mi riferì queste notizie: ogni episodio della sua vita sembrava privo di legami con tutto il resto; ogni aspetto di consequenzialità presente in questo breve resoconto scritto era del tutto assente nelle sue parole.

L'inconsistenza e l'incongruità presenti nell'atteggiamento manifesto di Alfa tradivano la necessità pressante del *bisogno di fusione*. Alfa iniziò a mettere in atto una sequenza di modalità seduttive ed evasive: durante la seduta, apparentemente senza accorgersene, passava spesso nel dialogo dal lei al tu; arrivava quasi sempre

con molto anticipo; non riusciva a concludere la seduta all'ora stabilita. Mentre attendeva in anticamera approfittava del tempo a disposizione per esplorare gli altri ambienti della casa, aprendo i cassetti e gli armadi e controllando tutto quello che c'era a portata di mano. Al di fuori della seduta telefonava circa quattro volte al giorno, non per parlare ma per ascoltare soltanto il mio «Pronto», cioè, per essere sicura che io ci fossi. Durante le mie assenze per il fine settimana, sapendo di non trovarmi, riusciva a controllare il suo impulso non oltre mezza giornata. Dopodiché iniziava a telefonare in maniera compulsiva (una media di una chiamata ogni cinque-dieci minuti), riuscendo a far sì che la sua telefonata, benché muta, fosse la prima che io ricevevo pochi minuti dopo il mio rientro in casa. Ogni elaborazione o tentativo di interpretazione di questi agiti non sortiva alcuna modificazione; semmai peggiorava la situazione. Decisi così di rinunciare al tentativo di verbalizzare i contenuti emotivi legati alla nostra relazione, e di attendere in silenzio l'evolversi degli avvenimenti. Questa mia decisione non era esclusivamente di natura tecnica, ma forse esprimeva anche il dispetto ed il disappunto per il reale fastidio che Alfa mi procurava. Trascorsero molti mesi durante i quali mi limitai a raccomandarle la puntualità, invitandola a rinunciare alle continue invasioni nella mia vita privata. Ottenni così di contenere all'interno del set-ting gli agiti che prima si manifestavano ai margini della seduta.

Alfa cominciò ad assumere nei miei confronti un atteggiamento provocatorio, provocazione che prendeva di mira principalmente il mio lavoro, il mio studio, i miei libri. Cominciò a sospettare che io sicuramente preferissi pazienti più raffinate, più capaci di parlare con me, e giustificava sornionamente a sé stessa queste emozioni come frutto di una gelosia verso altre pazienti. La seduzione erotica che si manifestava nel transfert non permetteva ancora di accedere ad una esperienza condivisa del dolore, e riusciva a dissimulare sempre di più una situazione di scissione profonda. Sembrava che Alfa non fosse in grado di rinunciare a certe gratificazioni puerili. Il tentativo di seduzione, nella sua ambiguità, la spingeva

a leggere, studiare, capire e modellare la sua vita sulla mia: le vacanze, la montagna, il mare... imitava molte cose che nella sua fantasia proiettava sulla mia vita reale. L'ambiguità propria di ogni seduzione narcisistica faceva sì che io, pur soddisfatto dei progressi che Alfa cominciava a mostrare, ne percepissi il limite e la non autenticità. D'altra parte ero costretto ad ammetterne anche il lato vantaggioso, sapendo che nessuna personalità sarebbe in grado di costituirsi e mantenersi senza apporti narcisistici.

Restavo inoltre colpito da un altro aspetto del suo atteggiamento: con le sue aggressioni verbali nei confronti del mio lavoro Alfa chiedeva un maggior coinvolgimento da parte mia, che andasse oltre gli strumenti tradizionali della mia professione. Avvertivo la profondità del suo bisogno di presenza totale dell'altro, ma allo stesso tempo la verbalizzazione di questi contenuti emotivi profondi mi sembrava una mera razionalizzazione che avrebbe ulteriormente approfondito questo solco. D'altra parte la percezione inconscia di Alfa corrispondeva esattamente al mio vissuto: non ero disponibile e non mi era possibile una partecipazione affettiva profonda nei confronti di questa paziente che continuavo ad avvertire estranea ma invadente.

Nonostante ciò le nostre sedute continuarono con regolarità e, molto lentamente, dopo vari anni di analisi, cominciai a sorgere in me il sospetto, grazie a piccoli accenni, che Alfa avesse sviluppato, a mia insaputa, una discreta cultura psicologica ed una raffinata capacità intuitiva. Lo potevo capire da poche battute del nostro dialogo, benché non si fosse mai affrontato apertamente l'argomento.

A conclusione di questo breve resoconto di oltre sei anni di analisi sono necessarie alcune osservazioni frutto di una riflessione che ho potuto svolgere solo successivamente, cioè dopo che il mio rapporto con Alfa aveva subito un'importante trasformazione legata ad un sogno del quale tratterò successivamente.

Una caratteristica particolare di Alfa è stata quella di portare in analisi, fin dalle prime sedute, non i sintomi, non i racconti, bensì il dolore psichico; si potrebbe dire

paradossalmente che il suo sintomo fosse l'analisi: un luogo dove il suo dolore era vissuto ed agito.

Il linguaggio, per quanto raffinato, non riuscirà mai a descrivere la percezione del dolore psichico altrui. Anzi, grazie alla sua raffinatezza, evocante e poetica, tende a negarlo o quantomeno ad esorcizzarlo.

L'acutezza della percezione del dolore costella l'impotenza dell'analisi e della terapia nei confronti dei drammi collettivi e privati.

Ciò che atterrisce ed atterra è il dolore della storia privata e altrui, la riproposta della stessa vanità, dei medesimi errori, dell'analogia impotenza; contro i quali vale, beninteso, il dovere di opporre la lama della ragione, la stoica risposta del sorriso, la forza della fiducia.

Ciò che del dolore pesa è l'impalpabile compattezza e la percezione di unità ed unicità. Non si può analizzare il dolore psichico; analogamente alla gioia esso rappresenta la «reductio ad unum» della complessità della vita. Sono queste due esperienze polari dell'anima che, quando percepite all'interno di una relazione, non possono mai essere del tutto comprese ed esaustivamente descritte. Semmai suscitano ricordi e situazioni analoghe. Paradossalmente la percezione del dolore o della gioia altrui rende l'altro più incomprensibile, più alieno, più distante. Il dolore e la gioia come sentimenti riferiti dall'altro non ci danno mai la conoscenza di chi esperisce questo stato d'animo. Se la coscienza vigile interviene per capire di più, si costella simmetricamente un sentimento di invidia o di compassione. L'altro, in questo caso la paziente, caratterizzato dal proprio stile di esperire il dolore, non abita il tempo presente dell'analisi.

Nel tentativo di rendere comprensibile, pensabile e dicibile questa esperienza, la psicoanalisi ha coniato l'espressione «Identificazione proiettiva», mentre la psicologia analitica ha usato il concetto di «Transfert archetipico». Di fatto le due espressioni, per quanto mirino ad indicare un medesimo stato d'animo ed un vissuto simmetrico esperito dalla coppia analitica, si avvicinano solo superficialmente alla realtà psichica cui si riferiscono: «...ad un certo momento - momento che si fa spesso attendere a lungo - l'inconscio è sfiorato e si stabilisce l'identità

(4) C.G. Jung. «Psicologia della Traslazione» (1946), in *Pratica della psicoterapia, op. cit.*, p. 194.

inconscia fra terapeuta e paziente. Questo momento, «può» essere percepito e registrato consciamente, ma si verifica sovente al di fuori della coscienza, e il legame così stabilitosi viene riconosciuto soltanto in seguito, e indirettamente, dai suoi effetti» (4). Ogni analista ha una conoscenza personale ed esclusiva di tutto ciò.

*Sogno di Alfa dopo sei anni di analisi:
osservazioni controtransferali*

Mi trovo su un'isola molto piccola: è un lembo sabbioso e roccioso, lambito qui e là dalle onde spumeggianti. Il mare è viola, livido. In cielo si addensano nuvole nere che rotolano una sull'altra. Sono sola. Lo stridio dei gabbiani è molto intenso. So che c'è stato un grande cataclisma. Mi sento alla periferia del mondo: lontana dalla mia città natale. Sull'isola c'è un piccolo borgo medioevale. Resto colpita dalle sue dimensioni molto ridotte; nonostante che sia molto piccolo (come in miniatura) sembra completo in ogni sua parte ed in ogni sua funzione. Ho l'impressione che resterò per sempre su quest'isola.

Mi sveglio con una sensazione di estraneamente e disorientamento; so che non debbo e non posso restare sull'isola, una parte di me ne è terribilmente affascinata, un'altra parte desidera che qualcuno mi porti via.

Ritornammo per molto tempo su questo sogno, unica produzione onirica per quasi un anno. Alfa veniva puntuale alle sedute; era come affascinata dall'immagine del sogno, che sembrava contemplare in silenzio. Rifiutava ogni associazione ed ogni tentativo di amplificazione, lo sentivo un bisogno interno di parlare; premeva come una marea montante la necessità di intervenire. Queste sedute mi erano insopportabili. Provavo rabbia, non ero soddisfatto del mio lavoro; restavo di malumore per settimane intere. Speravo che Alfa si stancasse e non venisse più. Con questo stato d'animo la percezione soggettiva del tempo si rallentò; la fantasia, liberata dalla temporalità cronologica, vagò all'indietro: ai giorni della mia fanciullezza. Quasi quattro anni: gli afosi pomeriggi estivi della mia isola, infiniti, interminabili. La coscienza veniva turbata soltanto dagli odori penetranti dei gelsomini che contribuivano ad aumentarne la malia. Tutto e tutti si fermavano. Avevo l'impressione che il tempo non scorresse più. In questa atmosfera, un pomeriggio mi addormentai:

il risveglio fu terribile; sopraffatto da un senso di smarri-

mento per qualche minuto non riuscii ad orientarmi. «È notte o è giorno?... Mattina o sera?» Tutto ciò che stava attorno sembrava immobile. Il pensiero seguente si introdusse con violenza: «Sono vivo o morto?».

La situazione attuale mi riportava a questo passato. Di fronte al presente è necessario conoscere un certo numero di cose sul tempo che ci ha preceduto. - Perché questo ricordo? - Era soltanto l'afa della calura estiva ad aver turbato allora la mia coscienza? - Mentre Alfa silenziosa ed assente mi sostava dinnanzi fissandomi con lo sguardo smarrito, il mio pensiero vagava nel tempo e metteva assieme avvenimenti che la memoria affettiva ricordava distaccati, come brevi racconti riguardanti storie di altri; emotivamente circoscritte, tessere isolate e sbiadite di un mosaico non del tutto compreso.

Non si comprende se non ciò che può lasciarsi prendere: e cioè lo spettacolo del presente così come rimane percettibile.

Mi ritorna per l'ennesima volta alla memoria il sogno dell'isola di Alfa e mi accorgo di pensare fantasticando: ritorno alla mia isola.

L'insularità dilata il suo tempo, allontana la forza degli eventi, induce ed appiattisce le gesta della storia che si fa altrove. È un privilegio ed una condanna, un maleficio ed un magico mettersi fuori.

Il mio ricordo ora si collegava al presente e si apprestava a valutarne la rimozione affettiva preannunciando una tempesta emotiva non calcolata. Solo adesso stabilivo consapevolmente un rapporto profondo e veramente empatico con Alfa.

Filosofia, religione e psicologia mi apparvero allora come la miniaturizzazione della città medioevale, perché spesso contribuiscono ad eludere il tempo ed a razionalizzarne il distacco dalla storia e dal divenire: possono essere un'isola.

Con questi pensieri discontinui e fantasiosi che avevano rivelato però il loro fondamento nella affettività e nel sentimento, mi rivolsi con tono pacato ad Alfa, interrompendo un lungo silenzio: «Quando si tratta del nostro futuro bisogna in primo luogo affrontare il presente e, a nostro rischio e pericolo, operare delle proiezioni». «Lo si

può veramente fare?» domandò Alfa. «C'è chi si è proposto come specialista in questo genere di previsioni» risposi «ma i più seri fanno sempre delle proiezioni multiple: non si danno il futuro come una certezza, ma come una possibilità tra le altre. Progettano simultaneamente più futuri. Esitano a prendere l'atteggiamento profetico offrendo una sola immagine dell'avvenire. Dobbiamo sempre tener conto di un fattore imprevedibile che possa modificare le nostre previsioni, anche quelle più attendibili». Mi accorgevo della complessità di questi concetti e forse della inopportunità di suggerirli ad Alfa;

ma certamente il potente tono emotivo che li accompagnava li rese chiarissimi, tanto che Alfa aggiunse: «Se solo potessi distaccarmi!... Sono due le persone dalle quali non posso distaccarmi: lei e mio marito. Mio marito non si rende conto di niente, senza di lui però non posso vivere, ...è il mio punto fermo. L'ho tradito decine di volte sperando di rendermi più autonoma ma è sempre peggio... più lo tradisco e più ho bisogno che stia lì, che ci sia. Per quanto riguarda lei devo dirle una cosa di cui mi vergogno molto. Da alcuni anni porto nella borsa una fotografia, ritagliata da un giornale, che raffigura un uomo morto ammazzato. Le somiglia molto; spesso la guardo e dico tra me: È morto! Non ci devo più andare! Ma non ne posso fare a meno, sono indotta a venire ed a telefonare; lei lo sa».

Il tono di voce di Alfa era permeato da una emotività più controllata. Recepii il suo pensiero come legato a regole etiche e logiche di oggettività e coerenza; la percepivo come più razionale. La mia reazione era più tranquilla, la fantasia più aderente al momento. Non dissi nulla; trascorsero cinque minuti di silenzio permeati da una profonda solidarietà e finì così questa seduta, dopo circa sei anni di analisi.

Mi appariva ora evidente che l'immagine dell'uomo ammazzato, l'immagine da cui Alfa non riusciva a separarsi benché lo volesse ardentemente, era quella di suo padre, che proprio per la sua totale assenza impediva la possibilità del distacco. L'uccisione di quell'uomo era l'uccisione del padre, travolto dalla rabbia che la paziente nutriva nei suoi confronti. Il lutto per quella morte non

potrebbe essere elaborato perché la modalità narcisistica di investimento affettivo impedisce la relazione con un oggetto per la cui perdita si possa provare un dolore. In sostanza il dolore di Alfa era anteriore al lutto, perché non aveva mai potuto stabilire una relazione d'oggetto. Adesso, attraverso l'agito della fotografia portata sempre con sé, si profilava la possibilità di ricollegare la morte del padre con un'esperienza riferita ad una persona con la quale Alfa era riuscita a stabilire una relazione: l'analista. Si trattava ora di sopportarne e comprenderne le valenze aggressive e distruttive senza soccombere, testimoniando così la presenza «dell'essere!».

Esperienza di tipo illusionale di Alfa

L'analisi di Alfa proseguì per altri tre anni, non senza difficoltà ma certamente con maggiore speditezza. Scomparvero del tutto gli agiti; le rappresentazioni inconsce si fecero più evidenti e se ne poté parlare. Il marito, sempre presente nell'accudire il nucleo familiare, entrò nel gioco della discussione analitica. Il figlio primogenito stava preparando gli esami di maturità, la figlia piccola, nata nel momento della crisi di Alfa ed allevata dalla nonna materna, dopo sette anni rientrò in famiglia. Alfa lavorava e guadagnava molto, e riusciva anche a costruirsi degli spazi personali di libertà e di svago. Frequentava da parecchi mesi un circolo di bridge. Un quarantenne, alto e biondo, la corteggiava ma Alfa non prendeva neanche in considerazione la possibilità di avere una relazione con lui: ne era lusingata ma la cosa non la interessava. Improvvisamente una sera, guardandolo al tavolo di gioco, Alfa ha la percezione illusoria di riconoscere nel profilo di quest'uomo il volto dell'analista. È molto rincuorata dal fatto di aver potuto cogliere una così grande somiglianza tra di noi (sarà opportuno precisare che questo signore, stando alle descrizioni di Alfa, non mi somiglia affatto, e lei era perfettamente cosciente dell'illusorietà della sua percezione). A tarda notte, quando l'amico si offre di accompagnarla a casa come di consueto, Alfa si concede volentieri qualche momento di intimità con lui, con una sensazione nuova e gratificante, mai provata in passato

con un uomo. Il rientro a casa è molto gradevole; i componenti della famiglia (marito e figlia piccola) dormono, mentre il figlio maggiore non è ancora rientrato. La madre si accinge ad attenderlo alzata, e con il passare del tempo si indispettisce sempre più per questo ritardo, tanto da decidere che al suo rientro lo avrebbe rimproverato aspramente. Quando il figlio appare sulla porta si ripete il fenomeno illusorio già sperimentato con l'amico di gioco:

Alfa riconosce nel figlio il volto dell'analista abbastanza sereno ed un po' meravigliato e, invece di sgridarlo, lo abbraccia teneramente; percepisce un vago trasporto erotico nei suoi confronti e quindi lo allontana da sé esclamando: «Ti sei fatto grande e ritorni tardi la notte!». L'attenzione analitica a questo racconto aveva reso tesa e vibrante la fantasia interpretativa. Ancora una volta il muro del tempo cedeva il suo contenimento del momento presente. Il fenomeno illusorio esperito e raccontato da Alfa con la sostituzione della mia immagine mi riportava alla mente il suo primo delirio, sperimentato quasi dieci anni prima: un medico, il ginecologo, la violenta in ospedale. Ora attraverso l'esperienza analitica Alfa può recuperare un'immagine del maschile nei termini della figura del figlio-amante.

Vorrei soffermarmi su alcune brevi considerazioni a proposito di queste due esperienze, l'una chiaramente patologica, l'altra che può comunque rientrare nell'ambito di un'alterata fenomenologia percettiva. In tutti e due i casi c'è una figura maschile, un medico, che evoca esperienze legate alla sessualità. Il ginecologo è stato investito delle più violente proiezioni negative riferite al rapporto con il maschile; nel delirio il soggetto, passivo, subisce l'aggressione sessuale.

Invece alla dispercezione illusionale riferita all'analista ha corrisposto una disponibilità, da parte di Alfa, a sperimentare sensazioni gradevoli originate dal proprio corpo in relazione al rapporto con il (possibile) amante ed il figlio. Si profila ad un livello psicologico molto profondo, la possibilità di un realistico investimento affettivo nei confronti di personaggi maschili, purché rientrino nella categoria del figlio-amante, mentre l'immagine del padre sembra, per ora, perduta per sempre.

Per Alfa il passaggio dall'incapacità di stabilire un adeguato rapporto emotivo alla possibilità di sperimentarlo psichicamente, dopo anni di analisi, ha corrisposto alla trasformazione dell'investimento narcisistico in investimento oggettuale. Il fenomeno illusorio sperimentato da Alfa svolge il ruolo di rappresentazione d'oggetto, fortemente investita dal bisogno di instaurare una relazione affettiva autentica. L'immagine interna dell'analista, travalicando le leggi della percezione, viene proiettata su due persone reali, il figlio e l'amico, e fa da contenitore ad alcuni elementi psichici non altrimenti esprimibili. Racchiudendo in sé quelle potenzialità archetipiche che il linguaggio junghiano indica, essa diventa il *quid medium* sensibile di un passaggio trasformativo. Passaggio che mi ha autorizzato a considerare più equilibrato (ma non ancora risolto) il gradiente di forze tra affettività e rappresentazione. Il forte tono affettivo distorce, anche se in chiave positiva e meno disturbata, il fenomeno percettivo.

Nuove ipotesi si affacciano alla fantasia interpretativa, ma l'aderenza al momento analitico mi suggerisce di non formularle, nemmeno fantasticamente. Mancano pochi mesi all'inizio dell'estate ed Alfa mi rivela con chiarezza il proposito di interrompere la terapia con le vacanze estive, assicurandosi però che io l'avrei rivista qualora ce ne fosse stato il bisogno.

Ecco profilarsi la possibilità del distacco e con essa una caratteristica propria della figura del padre, che però non si prestava ancora ad una elaborazione psichica cosciente. Il pensiero che immediatamente mi venne in mente fu il seguente: forse per Alfa la figura del padre è una promessa, non vive nel presente ma si declina al futuro, come possibilità. Per tale motivo rassicurai la paziente sulla mia disponibilità a rivederla in futuro ogni qualvolta ce ne fosse stato bisogno. Negli anni seguenti Alfa ha fatto un uso molto discreto e «realistico» di questa possibilità, che comunque rimane tale in quanto, almeno finora, non le è stato possibile integrare definitivamente un'immagine paterna positiva e porta a fondamento della propria vita di relazione.

Il rito promesso di possibili altri incontri analitici, in questo

caso, funge da base per una sicurezza e per una radicale ristrutturazione della coscienza dell'io.

Conclusioni

Il caso di Alfa mi sembra molto significativo per esemplificare quella particolare situazione di confusività propria delle relazioni che si attuano sul piano della identificazione proiettiva. Il racconto del caso diventa esso stesso la processione delle immagini del rapporto: la difficoltà di individuare contenuti ed aspetti tipici è propria della indeterminatezza dei rispettivi confini, e solo la storia nel suo insieme permette di riannodare alcuni fili. Il procedere degli agiti e delle immagini si fa teoria (nella primitiva etimologia del termine) solo quando si intravede la conclusione della storia; solo allora è possibile tracciare le linee di un'architettura propria ad un'esperienza vissuta nello spazio dell'analisi.

La storia di Alfa, la storia della sua vita, è rivissuta nel corso di una lunga analisi, e ci permette di leggerne le fasi parallelamente ai diversi periodi che hanno caratterizzato il rapporto terapeutico. In questo senso si può affermare, anche a rischio di sembrare riduttivi, che la malattia di Alfa è stata l'analisi, perché in essa si sono attraversate tutte le complesse fasi di un faticoso processo di crescita; difficoltà che nella vita della paziente sono iniziate prima dell'analisi e continueranno anche oltre i suoi confini temporali.

Mi sembra di poter riconoscere tre fasi di questo processo: nella prima Alfa cerca la simbiosi con l'analista, desidera fondersi con lui nel corpo; questo desiderio si esprime naturalmente nei termini di una seduzione erotica che arriva ad esplicitare chiare proposte sessuali. La seconda fase corrisponde ad una interiorizzazione formale, prevalentemente psichica, di tipo «falso Sé» o *Maschera-Persona* (5). In questa fase Alfa mette in atto un tentativo di identificazione con la vita e gli aspetti sociali legati alla figura dell'analista. È evidente quanto questa modalità, pur ambigua e surrettizia, sia stata un presupposto necessario alla successiva reintegrazione della sua coscienza, ricomponendo la precedente scis-

(5) C.G. Jung, *Tipi psicologici* (1921), *Opera*, vol. 6, Torino, Boringhieri, 1969, p.417.

sione. Infine nella terza fase, che corrisponde al periodo successivo al sogno dell'isola, il terapeuta è vissuto in modo più oggettivo; ma l'oggettività richiede ancora di passare attraverso un'anomalia della percezione per proiettare su un oggetto estemo reale quell'immagine positiva che molto faticosamente si era costruita all'interno di Alfa.

Ancora un'osservazione a proposito di una particolare modalità di comunicazione propria di questa analisi. La verbalizzazione dei contenuti emotivi è stata sempre scarsamente efficace se non addirittura controproducente, ma nonostante questo necessaria. Anche le immagini oniriche non riuscivano ad accedere ad un'integrazione nella coscienza attraverso il pensiero ed il linguaggio. La modalità principe di comunicazione è stata l'agito, esperito nelle sue modalità comportamentali (le telefonate, la fotografia, le parole usate come pietre, più per colpire che per comunicare) ed attraverso le alterazioni percettive (l'esperienza illusionale). La funzione pensiero di Alfa non era sufficientemente sviluppata per essere in grado di esprimere adeguatamente l'affettività.

Questa affettività, condizionata dalla storia particolare di Alfa, era rimasta abbozzata ed imbrigliata nelle sue strutture primitive e nei suoi immaturi contenuti. Le tappe della sua stessa evoluzione erano state caratterizzate da uno sviluppo «anarchico», «non diretto», e lei riusciva a comunicare i propri stati d'animo soltanto attraverso gli agiti. Lo sviluppo rudimentale del pensiero metteva in evidenza sistemi e schemi isolati che corrispondevano ai complessi affettivi scissi ed alle rispettive rappresentazioni.

La lunga analisi, caratterizzata da un contenimento continuo e da esperienze transferali e controtransferali archetipiche, ha ridotto notevolmente l'autonomia e la scissione dei complessi affettivi ed ha orientato lentamente verso l'unità la coscienza di Alfa, conferendole la capacità di farsi racconto sofferto e storia condivisa della propria esperienza.